

ALGERIA

L'Europa pretenda il ritorno a uno stato di diritto

UMBERTO RANIERI

COME ABBIAMO letto in questi giorni, «ci sono conflitti nascosti agli occhi dell'opinione pubblica, come il massacro algerino, che forse anche per questo proseguono nell'indifferenza generale» (Repubblica, lunedì 8 settembre). È vero, la mancanza di immagini, ma soprattutto la mancanza di notizie confermate e attendibili, rende alla lunga quel conflitto evanescente e ir-reale, e la nostra immaginazione si attiva soltanto di fronte all'evocazione del sangue e dei massacri, per poi subito distogliere. E il fatto che sappiamo poco o nulla delle circostanze in cui questi atti criminosi avvengono, diventa un alibi per la comunità internazionale, che continua a non intervenire, e perfino l'appello straordinario del Segretario generale dell'Onu Kofi Annan resta lettera morta.

La mobilitazione per la pace parte dall'interno dell'Algeria: sappiamo che è già in corso, anche se noi non la conosciamo, che attraverso le rade testimonianze dei partiti all'opposizione che riescono a oltrepassare il muro di silenzio. Ma nessuna mobilitazione potrà mai veramente decollare, se non è adeguatamente documentata, se non sarà stata preceduta e affiancata da una campagna seria di informazione su quanto sta realmente accadendo; perciò il governo algerino non riuscirà ad essere convincente finché non consentirà l'avvio di inchieste serie sul suo territorio, anche su mandato dell'Onu. È vero, le immagini dei conflitti del nostro secolo, che coraggiosi reporter hanno fatto conoscere al mondo, sono state all'origine della mobilitazione internazionale che si è sviluppata intorno a quelle guerre, e questo spiega perché Algeri non è, e finché dura questo stato di cose, non sarà Sarajevo.

Ma resta il fatto della nostra impotenza, in quanto individui, ad intervenire per far cessare queste stragi. La stessa impotenza che constatiamo nei confronti di altri conflitti che insanguinano in questo fine millennio altri paesi mediterranei a noi vicini: Israele, la Palestina, il Libano, la Bosnia. In quanto individui, abbiamo diritto di gridare la nostra emozione, la nostra indignazione e il nostro cordoglio, ma in quanto cittadini abbiamo il dovere di fare di più: il cittadino, cioè l'individuo fatto responsabile, soggetto di diritti e di doveri, ma è un isolato, ma per definizione un soggetto collettivo, in grado di esprimersi direttamente con il voto, e di associarsi liberamente per meglio far intendere la propria voce alle istituzioni; questo intendiamo oggi generalmente per «società civile», ed è giusto che da essa, al di

qua e al di là del Mediterraneo, emanino appelli contro la violenza, il terrorismo e l'uso arbitrario della forza, che non ci stancheremo mai di condannare. Ma la condanna non può bastare; da cinque anni ormai condanniamo, esigiamo condanne, diamo lezioni. Ora basta. Cominciamo con l'esigere in primo luogo la trasparenza, altrimenti non se ne verrà a capo. Che la stampa libera sia lasciata veramente libera di fare il suo mestiere, che siano avviate inchieste, preliminare indispensabile di qualunque raccomandazione o azione politica destinata ad incidere sulla realtà. Infatti noi cittadini, non dimentichiamolo, abbiamo anche un'altra risorsa, oltre quella di promuovere e lanciare appelli e condanne: abbiamo la possibilità di attivarci e di far sentire la nostra voce all'interno delle organizzazioni politiche che ci rappresentano e corrispondono alla nostra visione della vita e della società; il nostro è un grande partito democratico e come tale sente il dovere morale, tramite gli strumenti della politica, di sollecitare dalle istituzioni, e in primo luogo dai governi, prese di posizione, atti concreti, scelte politiche precise. Che in Algeria il primato torni dunque alla politica; che la parola, il dibattito, il confronto, si sostituiscano alle armi, alle stragi, alle intimidazioni, come sta avvenendo, sia pure faticosamente, in Albania; che cessino soprattutto le nostre isterie e sterili lamentazioni, almeno in segno di rispetto ad un paese che racchiude in sé forza sana, per ora paralizzata, che possono portarlo fuori dalla crisi.

E quando questo invito non basta più, in presenza di situazioni politicamente troppo compromesse o degradate, ove il clima politico incandescente non lascia emergere le forze della pace ma soltanto la logica della sopraffazione, allora è il momento della mediazione esterna, offerta o richiesta, accettata con riluttanza o per convinzione: un atto di coraggio per chi la riceve come per chi la svolge, con tutte le incognite e i rischi che esso comporta. L'importante è che un processo si inneschi, subito, con l'obiettivo immediato di impedire altre perdite di vite umane, di congelare le violenze da entrambe le parti, e di ritornare gradualmente alla «normalità».

Il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, che già ha indicato la strada, nomini subito un suo inviato speciale per l'Algeria, al quale la Comunità Internazionale possa dare il suo sostegno.

Discreta o palese, che dunque anche in Algeria la mediazione internazionale abbia luogo, in nome del diritto delle

UN'IMMAGINE DA...



RENTON (Usa). Circa mille impiegati della fabbrica che sta mettendo a punto il Boeing 757-300 si sono disposti in modo da formare la sagoma dell'aereo che sarà pronto nel gennaio del 1999. Il modello sarà il velivolo a corridoio unico più largo e lungo mai costruito dalla Boeing.

Barry Sweet/As

popolazioni alla sopravvivenza e alla salvaguardia dei loro più elementari diritti.

In tutti questi teatri di crisi, solo un'azione concertata dall'Europa sembra avere un minimo di chance; eppure l'Europa non fa ancora abbastanza. E poiché l'Europa dei cittadini siamo noi, forze politiche rappresentate nel suo Parlamento, ripartiamo dalla risoluzione che questo nostro Parlamento ha approvato nel maggio scorso. Diventiamo vigili testimoni della ricerca della pace in Algeria, attraverso una corretta informazione; che la realtà dei fatti algerini sia conosciuta, e non nascosta o deformata attraverso la manipolazione e l'inquinamento delle prove circa le reali responsabilità; che le iniziative rivolte alla pace e alla riconciliazione, che esistono all'interno

dell'Algeria, siano conosciute e assecondate, e non ignorate, o peggio, soffocate, dissimulate, distorte da chi non ha interesse a liberare le migliori energie della società.

ALCUNI PUNTI fermi sembrano irrinunciabili, agli occhi delle forze democratiche europee ed algerine, e dovrebbero non mancare nell'agenda europea per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo. Tutti si riassumono semplicemente in un ritorno allo Stato di diritto: il blocco di ogni attività di tipo militare, da entrambe le parti, con il congelamento contestuale di ogni tipo di azione terroristica, come di ritorsioni e rappresaglie da parte di elementi delle forze dell'ordine; -il blocco di ogni azione coerci-

tiva delle forze dell'ordine che non sia finalizzata a proteggere la popolazione e ad assicurare i colpevoli alla giustizia, con decisa rinuncia alla rappresaglia arbitraria, unica via per riconquistare la fiducia dell'insieme della popolazione; -la cessazione del mandato conferito ai gruppi di autodifesa a farsi giustizia da sé, perché la loro resistenza legalizzata legittima ipso facto i gruppi armati a resistere; - la contestuale ricerca dei mandanti e degli autori materiali delle violenze al fine di accertare le molteplici corresponsabilità dei crimini commessi; - l'individuazione in loco dei mezzi concreti per interrompere la spirale di odio e di violenza innescata con questa carneficina insensata, che sembra non avere soluzioni.

LA POLEMICA

Ma l'interrogatorio dell'Ariosto in video è libertà d'informazione?

LETIZIA PAOLOZZI

SI PROSPETTA un buon fine settimana. Avremo, seduti sulla nostra poltrona preferita, da guardarci, a scelta, a turno (lo zapping essendo improponibile), la videocassetta su Madre Teresa («Giornale di Feltri»). Oppure, la videocassetta con gli stralci dell'interrogatorio del teste Omega. Anzi. Parti della deposizione (molto più lunga, si capisce) resa dalla signora Ariosto durante l'incidente probatorio.

Della seconda iniziativa vogliamo occuparci, perché ci fa problema. Ci fa problema, intanto, per le parole con le quali viene difesa dal direttore, Giuliano Ferrara. «La cassetta è parte integrante dell'esercizio di un diritto civile: la libertà di stampa». Ancora. «Il diritto pubblico del sapere, nel rispetto della norma e del buonsenso, non tollera censure arbitrarie in un paese libero». Anche se la diretta interessata è contraria?

In un editoriale del «Foglio» (questo tandem tra quotidiano e settimanale, certe volte, rischia di essere troppo barocco), viene ricordato quanto e come, «per cinque anni, gli italiani hanno avuto portata in casa tutte le sere la giustizia di Antonio Di Pietro e dei suoi colleghi del pool». Verissimo. Enzo Carra in manette; Arnaldo Forlani, con la saliva all'angolo della bocca. Tutto questo e altro ci è stato propinato. D'altronde non tutti sono così fortunati da avere la faccia di Sergio Cusani. Proprio perché è la procura milanese a aver più usato quel tipo di selezione visiva, di immagini recepite come indecenti, bisogna rispondere sullo stesso piano?

C'è poi la questione della videocassetta in sé. Dell'operazione per cui sono state sintetizzate «da tre cronisti di lunga e solida esperienza professionale, oltre venti ore di registrazione audiovisiva in poco meno di un'ora di filmato» (sempre dall'editoriale del «Foglio»). Operazione buona e giusta? Qui si dà conto di un interrogatorio al quale in tantissimi (grazie a Dio!) non abbiamo partecipato.

Una scena processuale animata da un ristrettissimo numero di persone con competenze che non sono, non saranno mai le nostre. Si può fare, di venti ore di interrogatorio, un'ora. Ma dobbiamo sapere e dire che si tratta di un fenomeno mediatico nel quale a noi è richiesto di essere coloro che guardano. Con il tipico voyeurismo collettivo.

D'altronde, non c'è chi non conosca la distanza tra immagine e parola scritta. L'immagine coinvolge in modo violento. Ma l'immagine della donna somala stuprata, a gambe aperte, che «Panorama» ha pubblicato, sarebbe stata in grado di aiutarci «a vedere» ciò che era successo in Somalia? Insomma, l'immagine da sola suscita una crescita, una presa di coscienza? Di sfuggita, ricordiamo l'alto numero di militari improvvisatisi fotografi che volevano tornare dalla Somalia con il loro souvenir visivo.

In fondo, per Ferrara, la videocassetta dovrebbe mostrare e dimostrare lo scandalo della scarsa credibilità della super-teste Omega. E infatti, assicura «ci sono momenti in cui l'Ariosto se la cava,

ma sono pochi. Per lo più dà un'idea di «recitare» una parte; e il verbo «recitare» è quella che lei stessa sceglie quando si tratta di descrivere le sue deposizioni istruttorie». Francamente. Se io mi trovo di fronte a dei giudici, a degli avvocati che mi tartassano (si capisce: fanno il loro mestiere) credo che, dal terrore, sarei assai, assai agitata.

Quanto al «recitare». Non scomoderò le infinite filosofie della maschera, dell'essere e dell'apparire. Ma ripeterò, con Penedel, protagonista dell'ultimo Le Carré («Il sarto di Panama») che ognuno di noi inventa. Perché, prima di tutto, si inventa. Obietta Ferrara che Stefania Ariosto non l'ha costretta il medico a accusare Cesare Previti. Ha ragione. Salvo che, se si vuole suscitare dubbi sulla credibilità di un testimone, la sintesi giornalistica via immagini lascia perplessi. Se i videospettatori si trovasse di fronte una cassetta di un'ora con il senatore Previti, temo che avrebbero delle reazioni di carattere lombrosiano. In questo, Stefania Ariosto deve ringraziare il fatto che è bionda e molto graziosa.

Ancora «sullo scampolo di verità che trapela da un interrogatorio a porte chiuse di una pupilla della dottoressa Ilda Bocassini». Sappiamo tutti e tutte che la pubblicità del processo è conquista democratica. Ma se poi andiamo a scavare un momento, di rendiamo conto che tra le parole del pentito Giovanni Brusca ascoltate per radio («Quanti ne ho ammazzati? Da sessanta a cento. Forse, più di cento, signor presidente»), e quelle lette sui quotidiani, l'effetto è radicalmente diverso. Mostrare un embrione in tv per contrastare l'aborto, significa produrre emozioni violentissime. E questa la chiamiamo libertà d'informazione?

PROPRIO IERI, sul «Nouvel Observateur», Jacques Languevin, uno dei sette fotoreporter fermati dopo la morte della principessa di Galles, un grande fotoreporter, insisteva: «Se dovessi rifare la foto di Diana in quella automobile che è stata la sua tomba, la rifarei. In nome dell'idea che ho del mio mestiere. Delle immagini macabre, ne ho fatte tante. La morte è sempre oscena. Perché Diana avrebbe avuto diritto a uno statuto particolare?» Quello che non capisco, di cui non mi capisco, è che si tratti di informazione. E non di coazione a ripetere. D'altronde. Se un gruppo di ragazzi esce da una discoteca sull'Adriatico e va contro un pilone, a nessun fotografo viene in mente di riprendere la tragedia.

Non abbiamo, sia chiaro, nessuna ansia di tribunali. Non invochiamo le leggi. Per noi la libertà d'informazione è senza aggettivi. Però, non vorremmo che questa libertà finisse per essere la pellicola effimera dell'attualità, con i suoi commerci, trillamenti e opportunismi. Per amore della libertà, penso servirebbe una continua critica a quello che l'informazione produce. Sennò, a perdersi, prima di tutto, è la credibilità, l'autorevolezza delle redazioni. E di chi le dirige. D'altronde, quis custodiet custodios?

PEANUTS

